

Dell'uso pubblico del Risorgimento

di Alberto Mario Banti. Il testo costituisce la prefazione a *Nel nome dell'Italia, Il Risorgimento nelle testimonianze, nei documenti nelle immagini*, Laterza, Bari 2010.

Ma ce li avete presenti i protagonisti del «dibattito» sul 150° anniversario dell'Unità d'Italia? Politici, giornalisti, scrittori e intellettuali di varie discipline che parlano del Risorgimento come se fosse un evento accaduto ieri, carico di valori da rispettare e osservare proprio come se fossero in perfetta sintonia con la nostra vita? Che parlano di Garibaldi, di Mazzini, di Vittorio Emanuele II o, se è per questo, anche di Francesco II, come di leader politici per cui schierarsi pro o contro, grosso modo come ci si può schierare pro o contro Bossi o Vendola, Berlusconi o Bersani, D'Alema o Fini?

Bene. Adesso provate a leggere qualcuno dei documenti raccolti in questa antologia, e ditemi se ci trovate qualcosa che vi fa battere per davvero il cuore. O qualche leader i cui valori vorreste seguire davvero, consapevoli delle conseguenze e degli atti concreti che comporterebbero.

Ascoltate, intanto, qualche frammento:

«Il genio proprio degli Italiani nelle cose civili risulta da due componenti, l'uno dei quali è naturale, antico, pelasgico, dorico, etrusco, latino, romano, e s'attiene alla stirpe e alle abitudini primitive di essa» (Gioberti);

«L'han giurato: altri forti a quel giuro / Rispondean da fraterne contrade, / Affilando nell'ombra le spade / Che or levate scintillano al sol. / Già le destre hanno strette le destre; / Già le sacre parole son porte: / O compagni sul letto di morte, / O fratelli su libero suol» (Manzoni);

«Amanti della pace, del diritto, della giustizia – è forza nonostante concludere coll'assioma d'un generale americano: "La guerra es la verdadera vida del hombre!"» (Garibaldi);

«Onore a voi tutti, o Martiri Cittadini, che in faccia al nemico compiste i vostri giuramenti di vincere o di morire: onore a voi, e gloria immortale finchè venerata e cara sarà la virtù sulla terra, finché sarà santo e lacrimato il sangue dei magnanimi cittadini per la patria versato» (Arcangeli, 1848).

Trovato qualcosa? No? Allora provate con testi più ufficiali: che so, lo Statuto albertino:

«Lo Stato è retto da un Governo Monarchico Rappresentativo. Il Trono è ereditario secondo la legge salica. – Il potere legislativo sarà collettivamente esercitato dal Re e da due Camere: il Senato, e quella dei Deputati [per la quale vota meno del 2% della popolazione del Regno]. – La persona del Re è sacra e inviolabile».

Vivreste volentieri in uno Stato con una Costituzione di questo genere? Oppure, vivreste volentieri in una monarchia assoluta senza libertà e con una notevole quantità di arbitrii, com'era il Regno

delle Due Sicilie? Se la risposta è sì, buona fortuna, e speriamo che il viaggio nel tempo vi sia benigno. Se la risposta è no, è arrivato il momento di fare il punto sulla situazione.

E il «succo del nocciolo» quale sarebbe? Lo enuncio per punti, il più schematicamente possibile:

1. il Risorgimento è un paese lontano: fanno le cose diversamente, laggiù;
2. la distanza storica che ci separa dal Risorgimento ci dovrebbe invitare a considerare ciò che è successo allora con maggior freddezza e con minori passioni politiche (positive o negative);
3. ma cos'è successo allora? è successo che si è costruito uno Stato di tipo nuovo, uno Stato-nazione;
4. ovvero uno Stato fondato sul principio secondo il quale la sovranità appartiene non a un singolo (il re), o a gruppi ristretti (i nobili), ma all'intera popolazione di un territorio, una collettività che dalla fine del Settecento viene identificata prevalentemente col termine di «nazione»;
5. questo concetto è costruito attraverso materiali ideologici che – sin dal primo Ottocento – descrivono la nazione come una comunità di destino, cementata dal sangue, dotata di una terra, di una cultura, di una tradizione religiosa e storica, e pronta a combattere per riscattarsi da secoli di oppressione;
6. questa appena descritta non è una dinamica che riguardi solo l'Italia: il nazionalismo, così come si forma nel primo Ottocento, è un fenomeno europeo, ed è strutturato dovunque intorno a un'ideologia che è materiata, essenzialmente, dei medesimi clementi;
7. si tratta anche di un'ideologia che invoca la libertà nazionale, anche se dev'essere ben chiaro che la libertà di cui si parla riguarda solo una parte ben specifica della comunità nazionale:
 - per i nazionalisti liberali, infatti, gli individui che possono godere del diritto di voto devono essere maschi, adulti, ricchi, colti e membri della comunità nazionale per legami di sangue: niente don-ne, niente poveri, niente ceti medi, niente stranieri;
 - per i nazionalisti democratici, invece, questi individui devono essere maschi, adulti e membri della comunità nazionale per legami di sangue: niente donne, niente stranieri;
8. il movimento risorgimentale vede crescere – nell'arco di tempo che va dal 1796 al 1861 – il numero di militanti o di simpatizzanti che lo sostengono; se è un movimento unito per quel che riguarda l'idea di nazione, è invece un movimento profondamente diviso per ciò che concerne gli assetti politico-costituzionali del nuovo Stato: i repubblicani si contrappongono ai monarchici; i centralisti ai federalisti; i liberali ai democratici; e queste diverse opzioni si combinano variamente, dando vita a gruppi politici vari, sebbene di vario peso politico e militare;
9. la conclusione del processo risorgimentale, la costruzione di uno Stato unitario, avviene sotto il segno di Cavour e della monarchia sabauda. Ciò non significa che questi siano gli unici agenti del processo: senza il determinante contributo del volontariato democratico e di opinioni pubbliche variamente nazional-patriottiche, nel 1859-1860 non ci sarebbe stato che un piccolo ampliamento territoriale del Regno di Sardegna, che avrebbe inglobato la Lombardia: e basta;
10. lo Stato che si forma tra 1859 e 1860 vede l'opposizione fermissima del papa, Pio IX, e di una parte dell'opinione pubblica cattolica (i cattolici «intransigenti»), che lo segue anche come leader politico: il motivo della contrapposizione è sia lo sforzo di costruire uno Stato laico, perseguito dal Regno di Sardegna sin dal 1850 (politica proseguita anche dopo la costituzione del Regno d'Italia), sia lo smembramento dello Stato pontificio, necessario per la costruzione di uno Stato italiano unitario; va peraltro osservato che – con una varia cronologia – la Santa Sede e le opinioni pubbliche cattolico-conservatrici entrano in

conflitto con tutti i maggiori Stati europei (dalla Germania all'impero austro-ungarico, alla Francia), tutti concentrati in uno sforzo imponente di laicizzazione delle istituzioni statali;

11. lo Stato che si forma in Italia attraversa anche una fase di furibonda guerra civile, concentrata nel Mezzogiorno continentale, quella del «brigantaggio»; si tratta certamente di una tragica esperienza; ma avete mai riflettuto che non c'è un singolo Stato moderno che non si formi attraverso scontri politici molto duri, e molto spesso attraverso guerre civili sanguinosissime? Pensate alla Gran Bretagna: lì ci vuole un secolo di massacri — il XVII — per costituirla; e i massacri continuano ancora per almeno tre secoli (con cicli e cronologie diversi) in aree territoriali marginali come la Scozia o l'Irlanda. Pensate alla Francia: dalla Rivoluzione alla Comune è una guerra civile incessante tra partiti di diverso orientamento ideologico, a Parigi, in Vandea, e altrove in provincia, fino alla repressione della Comune (1871), che in pochi giorni miete decine di migliaia di vittime. Pensate agli Stati Uniti, che nascono con una prima secessione violenta e che, proprio negli anni del brigantaggio italico, sprofondano nelle violenze di una seconda secessione, la guerra civile, che costa agli Stati Uniti tanti caduti quanti ne sono stati causati da tutte le guerre combattute dagli americani nel XX secolo. Pensate alla Germania, costruita attraverso tre guerre, una delle quali combattuta contro un esercito almeno in parte di cultura tedesca, e seguita da conflitti politici estremamente duri contro i cattolici, prima, e contro i socialisti, poi (tralasciando i passi successivi della parabola della Germania unita fino al 1933-1945...).

Che vuoi dire, tutto questo discorso? Che uno Stato unitario che nasce con così tanti contrasti, che è fondato su così gravi violenze fratricide, non può che essere una compagine eticamente marcia dalle fondamenta, di cui sarebbe meglio liberarsi una volta per tutte? Se dicessimo così, credo che dovremmo applicare le stesse considerazioni a qualunque altro Stato che incontriamo nell'Occidente contemporaneo. Meglio le colonie inglesi, che gli Stati Uniti? Meglio un'Inghilterra o una Francia di monarchie assolute, che i sistemi parlamentari faticosamente costruiti nel corso di due o tre secoli? Meglio... meglio... meglio non proseguire per questa strada. Meglio porre la questione italiana da un altro punto di vista. Il Risorgimento è stato un processo complesso, contraddittorio, e alimentato da sistemi di valori forse lontani dalle sensibilità di oggi. E se c'è da difendere l'unità dell'attuale Repubblica italiana contro ipotesi di secessione, piuttosto che tirare in ballo il Risorgimento dovremmo ponderare altre ragioni.

Per esempio dovremmo considerare che storicamente sono pochissimi i casi di rilevanti mutamenti geopolitici che non siano stati preceduti o accompagnati da gravissime violenze: e questo, per me, sarebbe più che sufficiente per opporsi a ogni ipotesi secessionista, chiunque la avanzi.

Oppure potremmo anche semplicemente osservare che il senso di uno Stato dovrebbe giudicarsi non dalla congruenza della sua territorialità con presunte identità etniche, quanto dai valori fondamentali che si pensa debbano regolare la sua vita collettiva: da questo punto di vista, i valori ideali della Repubblica italiana sono scritti nella Costituzione (se e per quanto ancora reggerà), e sono molto belli, se solo uno si prendesse la briga di leggere il testo e di rifletterci su. D'altro canto non saprei dire quali potrebbero essere i valori di un possibile Stato padano o neo-borbonico; e da quel che si vede c'è da dubitare che sarebbero altrettanto belli di quelli difesi dalla carta costituzionale della Repubblica italiana.

A proposito di Padania. Poiché tutta la relativa animazione che c'è nel dibattito pubblico intorno al Risorgimento in definitiva nasce da lì, vale la pena riflettere per un momento sugli schemi valoriali

sostenuti da Bossi e dagli altri leader della Lega Nord. Facciamo di nuovo un inventario schematico:

1. il presupposto è che esista un'entità geopolitica che si chiama Padania, che tale area territoriale contenga un popolo (o più di uno?) il quale sarebbe un'autonoma nazione (o una federazione di nazioni?), e che tale nazione (o federazione di nazioni) avrebbe il diritto di avere una sua espressione politica: una sequenza di ragionamento tipica di ogni movimento nazionalista, compreso quello risorgimentale, sebbene nel caso della Lega Nord espresso in modo assai più confuso e indefinito;
2. nel giugno del 2010 è scoppiato un confronto breve ma intenso, per così dire, tra Bossi e Fini, intorno all'esistenza o meno della Padania come nazione. Fini ha sostenuto che la Padania non esiste e che è una pura e semplice invenzione, pensando così di dare un colpo mortale alla retorica neo-nazionalista di Bossi. Che, dal canto suo, in effetti non ha uno straccio di argomento storico da avanzare a sostegno dell'idea che la Padania abbia radici che affondano nel lontano passato del Nord della penisola. Difatti le ritualità che cercano di ricondurre i padani di oggi — un buon numero dei quali, peraltro, viene da famiglie immigrate in tempi più o meno recenti dall'Italia meridionale — a origini etno-culturali lontane nel tempo fanno acqua da tutte le parti. E così Bossi ricorre a un'inaspettata argomentazione post-moderna: la Padania esiste dove ci sia un numero sufficiente di persone che credono che esista'. Punto. Dubito che Bossi abbia mai sentito parlare di Rorty o di Derrida; ma certo nessuno di loro avrebbe saputo dir meglio di così. In ogni modo: così dicendo Bossi riconosce che effettivamente Fini ha ragione e che la Padania è un'invenzione: ma che se un numero cospicuo di persone, votando per la Lega Nord, dà prova di credere nell'esistenza della Padania, quell'invenzione diventa realtà. E così l'osservazione di Fini, apparentemente saggia e fondata, finisce per essere completamente depotenziata;
3. 3. Fini, come si è detto, afferma che la Padania non esiste. Ed aggiunge: è l'Italia invece, ad esistere, avendo alle spalle una storia millenaria'. Ora, in una certa misura questo tipo di ragionamento ha una qualche maggiore solidità di quello di Bossi. Perché è vero che 150 anni di storia unitaria hanno effettivamente creato il senso dell'esistenza di una comunità nazionale italiana. Però va anche aggiunto che la stessa identità nazionale italiana è stata una costruzione concettuale storicamente recente, compiutasi tra la fine del XVIII secolo e la metà del XIX; che prima d'allora nessuno aveva mai dato alcun peso politico all'idea di una nazione italiana; e soprattutto che fin allora nessuno aveva pensato all'Italia come ad una comunità nazionale composta da uomini e donne che discendono da uno stesso ceppo etnico, che condividono una stessa cultura e che sono legati a uno stesso destino. E vero che c'è chi, anche molto prima della fine del XVIII secolo, ha parlato di Italia, come Dante, Petrarca o Machiavelli: ma, come ha spiegato magistralmente Federico Chabod, l'idea di Italia sostenuta da questi intellettuali non ha niente a che fare con quella che si diffonde nella temperie del Risorgimento romantico. In effetti la più avvertita storiografia riconosce adesso che l'idea della nazione considerata come la comunità depositaria della sovranità politica, e — come si dice nel Risorgimento italiano — «una d'arme, di lingua, d'altare, / di memorie, di sangue e di cor» (Manzoni), è essa stessa una vera e propria invenzione di un cospicuo numero di intellettuali e leader politici che — all'inizio dell'Ottocento, in Italia come altrove in Europa — vedono nel discorso nazionale uno dei modi più efficaci per rovesciare gli assetti geopolitici esistenti'.

La cosa più desituante di tutta questa intricata matassa è che, paradossalmente, tra i gruppi politici oggi esistenti in Italia, è la Lega Nord, quasi più di ogni altro, a sostenere un'ideologia che ha profondi punti di contatto col nazionalismo risorgimentale — intendendo con questa formula il

sistema di simboli e di valori, non il target geopolitico che si vuole raggiungere. Sembra un'inutile provocazione: la Lega erede del nazionalismo risorgimentale?!

Eppure, ragionate un attimo su questo ulteriore elenco:

1. i simboli della Lega sono presi di peso dalla mitologia risorgi-mentale: il Carroccio, la Lega Lombarda, il giuramento di Pontida, sono stati miti fondanti del Risorgimento, come ci ricordano – tra i moltissimi – Berchet, Verdi e Mameli («Dall'Alpe a Sicilia ovunque è Legnano / Ogn'uom di Ferruccio ha il cuore, ha la mano / I bimbi d'Italia si chiaman Balilla / Il suon d'ogni squilla ai Vespri chiamò»: che poi sarebbe una strofa di Fratelli d'Italia...). E – naturalmente – all'elenco va aggiunto anche il Va' pensiero verdiano che, per motivi che in effetti mi sfuggono, piace tanto ai dirigenti leghisti, ma che in origine è un'altra delle bandiere simboliche del Risorgimento italiano;
2. il virilismo aggressivo – il «celodurismo», una dirigenza nazionale tutta di maschi che non esitano a ricorrere alle parole grosse, a evocare pallottole e popoli pronti a battersi per la libertà – è una reinterpretazione spiccia e ruspante del profondo virilismo guerriero, Anche un po' misogino, che caratterizza il nazionalismo risorgimentale;
3. il quale nazionalismo risorgimentale costruisce il suo sistema di valori su un assunto – incorporato anche nelle leggi che sin dal 1865 disciplinano l'attribuzione della nazionalità italiana – riassumi-bile nei due dispositivi collegati dello *ius sanguinis* (è nazionale chi è figlio di nazionali) e dello *ius soli* (è nazionale chi nasce sul suolo patrio); chi non appartiene per discendenza alla comunità, è un estraneo, e forse persino un nemico, un principio non molto sbandierato sul piano nazionale dai leader della Lega, ma molto presente sia ai dirigenti locali che ai militanti di base;
4. nel nazionalismo risorgimentale c'è anche una particolare sensibilità per il tema delle «donne violate»; cioè, diversi importanti testi risorgimentali descrivono – con riprovazione e orrore etico-politico – scene di aggressione sessuale tentata o consumata da parte di stranieri o di traditori della patria a danno di caste e pure eroine della nazione: e sarà solo il caso di ricordare brevemente che il romanzo dei romanzi dell'Italia dell'Ottocento, I promessi sposi, gira intorno a una macchina narrativa che ha al suo centro proprio la fantasia e il progetto di stupro di Don Rodrigo ai danni di Lucia. Ora, questa sensibilità per il tema non muore col Risorgimento. Non solo riemerge di tanto in tanto nella storia successiva (durante la Grande guerra, così come nella propaganda di guerra della Repubblica Sociale Italiana). Ma è riemersa ancora di recente, quando stupri di «stranieri» ai danni di donne italiane hanno suscitato lo sdegno di una gran parte dei media. La Lega ha partecipato con grande determinazione alla discussione, con proposte decise di castrazione chimica degli stupratori e con aggressive campagne di stampa. Ora – come è stato già osservato una quantità di volte – l'aspetto più inquietante del dibattito recente è che gli stupri commessi da stranieri, pur percentualmente rilevanti e, in qualche caso, orribilmente efferati, sono una quantità comunque minore rispetto alle violenze sessuali e fisiche contro le donne commesse, spesso all'interno delle mura domestiche, da – per così dire – «italiani (o padani) purosangue»:tuttavia, mentre le violenze commesse da questi ultimi raramente fanno notizia, e non scatenano particolari campagne di stampa della Lega, gli altri, quelli commessi dai «veri» stranieri, sì. Come spiegare questa asimmetria? In parte con una sorta di femminismo un po' selettivo: è giusto difendere le donne, sempre; ma è tanto più giusto se sono italiane che vengono aggredite da stranieri. Questa sensibilità speciale, e più selettiva, poi, può essere spiegata similmente a come si spiega la rilevanza delle narrazioni di aggressioni alle «nostre» donne nella narrativa risorgimentale: quegli atti di aggressione violano non solo le donne ma l'onore della nazione, mettendo in discussione la virilità dei maschi della comunità e la loro capacità di difendere le «proprie» donne; ed inoltre è anche qualcosa che, nel caso di una gravidanza indesiderata, rischia di compromettere la «purezza»

del-la discendenza genealogica della comunità'. La particolare attenzione al terna nella retorica risorgimentale e in quella leghista dovrebbe essere meglio indagata; ma in effetti ogni nazionalismo conosciuto ha sviluppato un'eguale sensibilità per la protezione dell'onore del-le donne: il nazionalismo risorgimentale e il neo-nazionalismo della Lega non fanno eccezione;

5. infine, per ragioni tattiche, condivise con altre formazioni di destra, e per una ragione retorica specifica – l'identificazione della maggiore minaccia straniera nella comunità islamica – c'è stato di recente un vistoso riavvicinamento della Lega alla Chiesa cattolica e ai suoi simboli, tutti intesi in chiave identitaria («fanno parte della nostra storia; aiutano a definirci per quello che siamo»): non va dimenticato che proprio un'elaborazione simile ha attraversato anche il nazionalismo risorgimentale, sia nella forma più esplicita, col neoguelfismo giobertiano, sia in forme più implicite, con l'assunzione di figure della tradizione cattolica all'interno del discorso politico risorgimentale (il termine «risorgimento» che significa «resurrezione»; l'applicazione delle figure del «sacrificio» e del «martirio» ai militanti e ai combattenti morti; l'«apostolato» come sinonimo di propaganda; la guerra come «crociata», o come «guerra santa»; la convinzione politica come «fede»; ecc.).

Sento già sullo sfondo il mormorio di disapprovazione (o il silenzio glaciale, che fa lo stesso) che i benpensanti (politici, giornalisti e intellettuali vari) manifestano di fronte alla linea di ragionamento seguita fin qui. Il cui punto essenziale potrebbe essere: ma come? e tutti gli sforzi dei sinceri democratici, come Ciampi, che hanno voluto rilanciare il Risorgimento, l'inno di Mameli, il tricolore, le patrie memorie e il culto dei caduti proprio per difendere l'unità contro minacce secessioniste? tutto questo neo-patriottismo «buono» non avrebbe avuto altro risultato che dar vigore ad argomenti che in realtà rafforzerebbero il patrimonio culturale della Lega?

La risposta per me è sì. E va perfino ulteriormente articolata. Lo sforzo dei – chiamiamoli così – «ciampiani», con il rilancio di tutto il pacchetto valoriale risorgimentale di cui sopra, ha finito per offrire in via diretta argomenti simbolicamente pregnanti anche ai nazionalisti italiani di destra, in particolare agli ex MSI ed ex AN (il più efficace e brillante dei quali, in questo campo, è sicuramente Ignazio La Russa), che possono ritrovare in quei materiali ideologici altrettanti elementi che hanno imparato ad amare sin da quando erano dichiaratamente neo- o filo-fascisti. Perché in effetti c'è un filo di continuità che lega il nazionalismo risorgimentale al nazionalismo fascista: il culto della nazione come comunità di discendenza, connotata da un proprio «sangue» e una propria «terra»; il virilismo che vuole gli uomini a combattere e le donne a casa ad aspettarli, mentre educano i piccoli italiani e le piccole italiane; il culto del martirio, della sofferenza, del sacrificio, specie se si tratta di sacrificio bellico: tutti questi elementi, che appartengono certamente al nazional-patriottismo risorgimentale e che – con una violenta accentuazione aggressiva – sono incorporati anche nel nazionalismo fascista, sono valori che i nazionalisti italiani di destra conoscono e maneggiano benissimo. E così il neo-patriottismo ciampiano ha «sdoganato» e rilanciato i valori simbolici del nazionalismo pre-1945, ridando ottimi argomenti a chi, con quei valori, ha da sempre maggiore dimestichezza: La Russa, Fini, Mantovano, e altri provenienti da quella cultura.

E l'opinione di sinistra (o di centro-sinistra, o quel che è...)? Uno degli aspetti della bancarotta ideale che ha caratterizzato la sinistra dal 1989 in avanti (non solo quella italiana, per la verità) è stato il senso di smarrimento di identità, di valori, di punti di riferimento, e la rincorsa confusa e contraddittoria verso nuovi simboli, figure, rappresentazioni, che potessero colmare il baratro

scavato dal tracollo dell'esperienza comunista. E quindi via a sperare in Clinton, nella Chiesa, in Zapatero, in Obama, e in qualunque altra cosa potesse

sembrare vagamente «progressista», magari anche quando non lo era davvero. Ma una delle tendenze più tragiche è stata quella di cercare di scimmiettare la destra: posto che, dal 1989 in avanti, per la convergenza di diversi fattori – di cui il crollo del comunismo non è quello meno importante – è capitato che presso una parte significativa dell'opinione pubblica tutta una serie di valori di destra abbia avuto, ed abbia tuttora, un buon ascolto (e mai termine fu più appropriato alla società televisiva nella quale viviamo), anche esponenti di sinistra si sono messi a parlare quel linguaggio e ad operare di conseguenza. E così sono diventati patrimonio della parte egemonica della sinistra, in particolare di quella che adesso si raccoglie nel PD, l'attacco contro l'intervento statale (e come derivato l'attacco abbastanza indiscriminato contro i dipendenti pubblici – in blocco e senza distinzioni); il rispetto paralizzato, se non l'entusiastica esaltazione, del libero mercato; l'idolatria della figura dell'imprenditore; l'esaltazione (in gradazioni e declinazioni varie, talune anche più che giuste) di parole d'ordine come «law and order»; e infine il recupero del nazional-patriottismo. Quest'ultimo aspetto vede autorevoli speaker del centro-sinistra al meglio (si fa per dire) della loro contraddittoria ricerca di nuovi elementi identitari. Al riguardo mi limito solo a osservare che mi sembra che i leader della sinistra dovrebbero avere qualche cautela in più di fronte all'idea di cantare con entusiasmo «siam pronti alla morte, Italia chiamò»: in fondo una parte importante della loro *audience* non è fatta di ex figli della Lupa, ma di ex figli dei fiori, che magari tutt'oggi canterebbero con maggior piacere «You may say I'm a dreamer...», più che strofe baldanzosamente belliciste. E così per il resto della retorica nazionalpatriottica. Forse la difesa dello Stato unitario, se la si vuole fare da sinistra, dovrebbe essere innervata di altri valori e di altri argomenti. O quanto meno, non vi sembra strano che per difendere l'unità la sinistra finisca per abbracciare un po' acriticamente idee e rappresentazioni strutturalmente proprie di tradizioni politiche avverse?

Questioni che non possono né debbono essere risolte qui. Quel-lo che qui si fa, invece, è di offrire una raccolta di Fonti che serva a introdurre chi legge dentro il mondo culturale, sociale e politico di chi ha vissuto l'esperienza risorgimentale. Certo, un'antologia di fonti non può pretendere di esaurire l'intero *corpus* documentario disponibile, che in effetti è sterminato. Né può pretendere di essere del tutto neutra, priva di ogni criterio di scelta nella selezione dei documenti.

Tuttavia su questo punto è importante un chiarimento. La selezione non è stata condotta per sostenere un giudizio di valore positivo piuttosto che negativo sul Risorgimento. Anzi, l'idea di questo volume, condivisa dal team (composto da Pietro Finelli, Gian Luca Fruci, Alessio Petrizzo, Angelica Zazzeri) che ha dato il contributo fondamentale alla sua preparazione, è stata quella di offrire la possibilità di un primo approccio autonomo al Risorgimento. Di sicuro non può bastare un'antologia. Ma sentir parlare con la loro voce Mazzini o d'Azeglio, Garibaldi o Cavour, invece che vedere le loro parole filtrate da qualche storico che le interpreta, o – peggio ancora – filtrate da chi pretende solo di giudicarle, ci è sembrato un buon primo passo affinché chi ha qualche curiosità per il Risorgimento possa farsi un'idea propria, non orientata a priori. E in tal modo, entrando a contatto con le fonti, si può anche cominciare a verificare la validità o la fragilità dei discorsi pubblici che circondano il Risorgimento e le celebrazioni per il 150° anniversario dell'Unità, così come la fondatezza o la irrilevanza delle considerazioni presentate nella prima parte di questa introduzione.

Ciò che invece abbiamo consapevolmente voluto fare è porre, accanto a documenti canonici, anche fonti valorizzate dalla ricerca storica più recente: le fonti letterarie, così importanti nell'animare le idealità risorgimentali; le fonti private (lettere, diari), capaci di gettar luce sugli entusiasmi e sulle incertezze, sulle grandezze e sulle fragilità di chi ha vissuto di persona le diverse vicende

risorgimentali; le fonti che consentono di ricollocare nella scena del Risorgimento anche le donne che allora faticosamente cercavano di conquistarsi un loro spazio; le fonti iconografiche, perché le immagini possono esse-re utilizzate non come mera decorazione, ma come materiali capaci di dare indicazioni diverse, e talora assai suggestive, sulle vicende che si stanno studiando. Chi volesse confrontare l'impostazione di questa antologia con quella compilata, ormai molti anni fa, da Denis Mack Smith, si renderebbe conto ancora meglio del mutamento ne-gli orientamenti e nelle metodologie maturato nel corso degli ultimi quarant'anni. Fonti politico-diplomatiche dominano lì, in ossequio ad un'impostazione attenta soprattutto alle scelte dei leader e delle élites. Qui, invece, nelle pagine che seguono, la scelta delle fonti ha cercato di trasmettere anche l'immagine di un Risorgimento fatto da molti uomini e da molte donne, non necessariamente tutti e tutte di primo piano, non necessariamente tutti e tutte autorevoli e potenti, ma capaci, con la loro partecipazione, di fare del Risorgimento un movimento ampio, ricco, complesso, contraddittorio, e – a parere di chi ha lavorato alla preparazione di questa antologia – ancora oggi straordinariamente affascinante e degno di essere attentamente studiato, piuttosto che acriticamente giudicato, enfaticamente esaltato o liquidato senza appello.

Sulla artificiosità e sui rischi del nuovo etno-nazionalismo padano il quadro migliore l'ha dato Tullio Avoledo in un grande romanzo, intelligente e visionario, che si intitola *Lo stato dell'unione*, Sironi Editore, Milano 2005.

2 A. D'Argento, Gianfranco teme chi lavora e paga e vota noi invece che lui, inter-vista a Umberto Bossi del 22 giugno 2010, in «la Repubblica.it»,
http://www.repubblica.it/politica/2010/06/22/news/intemista_bossi-5043261/?ref=HRER2-1

(sito visitato il 30 giugno 2010).

Fini: "Padania non è mai esistita", video dell'intervento di Gianfranco Fini al convegno Patriotismo repubblicano e unità nazionale, Roma, 21 giugno 2010, in «la Repubblica.it»,
<http://ty.repubblica.it/copertina/fini:-padania-non-maiesistita/49350?video> (sito visitato il 30 giugno 2010).

4 F. Chabod, *L'idea di nazione*, Laterza, Bari 1961, pp. 6-7.

s Sulla nazione come invenzione concettuale cfr. G.L. Mosse, *La nazionalizzazione delle masse Simbolismo politico e movimenti di massa in Germania (1815-1933)* [1975], il Mulino, Bologna 1975; B. Anderson, *Comunità immaginate. Origini e diffusione dei nazionalismi* [1983], manifestolibri, Roma 1996; E. Gellner, *Nazioni e nazionalismo* [1983], Editori Riuniti, Roma 1985; E.J. Hobsbawm e T. Ranger (a cura di), *L'invenzione della tradizione* [1983], Einaudi, Torino 1987. Per una panoramica storiografica sul tema cfr. A.M. Banti, *Le questioni dell'età contemporanea*, Laterza, Roma-Bari 2010, pp. 43-59.

Cfr., al riguardo, A.M. Banti, *La nazione del Risorgimento. Parentela, santità e onore alle origini dell'Italia unita*, Einaudi, Torino 2000; Id., *L'onore della nazione. Identità sessuali e violenza nel nazionalismo europeo dal XVIII secolo alla Grande Guerra*, Einaudi, Torino 2005.

' Materiali vari, tutti interessanti, si trovano sul sito ufficiale della Lega Lombarda (www.lega-lombarda.org) e sul sito ufficiale del Movimento Giovani Padani (www.giovanipadani.leganord.org), raggiungibile anche attraverso il più compassato sito ufficiale della Lega Nord (www.leganord.org).

'Cfr., al riguardo, Banti, *L'onore della nazione*, cit., pp. 350-378 (con ulteriore bibliografia).

D. Mack Smith, *Il Risorgimento italiano. Storia e testi*, Laterza, Bari 1968.

Un mutamento di cui dà chiaramente conto L. Riall, *Il Risorgimento. Storia e interpretazioni*, Donzelli, Roma 2007 (nuova edizione).